

PREFAZIONE

Questo volume di Alfredo Vinciguerra, in cui è raccolta e ampliata un'inchiesta condotta per il giornale Il Popolo, rappresenta una rapida ma accurata ricognizione dello stato di profondo disagio che attraversa la scuola italiana a tutti i suoi livelli. Pur avvalendosi dei tradizionali strumenti dell'indagine giornalistica, esso non si ferma però alla parte « diagnostica »: cerca invece di aprire prospettive capaci di aiutare a risolvere i problemi esaminati. Nella ricerca, infatti, l'autore si è avvalso di testimonianze molteplici nelle quali, oltre ai giudizi sull'esistente, non fanno difetto le indicazioni e le proposte per le soluzioni « possibili ». A tali suggerimenti si aggiungono quelli che lo stesso Vinciguerra si dà carico di offrire alla riflessione del lettore, avvalendosi di un'esperienza ormai non breve del mondo della scuola acquisita dapprima nell'insegnamento e nel palazzo alquanto malinconico di Viale Trastevere, e quindi nell'attività di giornalista professionista specializzato in problemi educativi e scolastici.

Certo, non è sempre facile « comporre » le indicazioni fornite dagli esperti (per esempio quelle del professor Paolo Prodi sulla necessità di un carattere nettamente formativo e non professionale della scuola) con altre avanzate dall'autore in altri passaggi del libro; ma chi legge è messo in condizione di acquisire una molteplicità di opinioni sullo stesso tema: mol-

teplicità che aiuta a comprendere la natura profondamente antinomica delle situazioni scolastiche attuali e a spiegare anche le ragioni di alcuni ritardi.

Ovviamente, nel campo delle soluzioni aumentano i margini di opinabilità; ma quello che conta è il senso di un orientamento. Così, anche chi ritenesse politicamente impossibile l'abolizione del valore legale dei titoli di laurea — tema intorno a cui il libro offre parecchi spunti — dovrebbe convenire sulla opportunità di ridurre in misura drastica la necessità legale della laurea per tutta una serie di concorsi statali o, peggio ancora, per ascendere a livelli più alti nella scala burocratica di organismi bancari o assicurativi che fanno capo all' *mano pubblica*.

Ma questo è solo un esempio, tratto dal settore universitario, che conosco meglio, anche se insufficientemente per ciò che concerne le Facoltà scientifiche. A tal proposito vorrei dire che le indicazioni offerte dal libro in tema di riforma degli atenei convincono a meditare soprattutto sul modulo organizzativo delle « nuove Università » inglesi: più che gli Stati Uniti d'America (dove le maggiori Università hanno carattere privato) o la Francia, nella quale, malgrado la riforma Faure, l'esperimento autonomistico incontra grandi difficoltà per il permanere di remore centralistiche, è infatti l'esempio britannico di centri universitari pubblici, ma dotati di notevolissima autonomia finanziaria ed amministrativa, che deve ispirarci nel prossimo futuro. Io spero che l'Inghilterra riesca ad esportare negli altri Paesi del MEC soprattutto il suo modo di fare l'Università, un modo moderno fondato su esperienze di vita associativa che non hanno ancora oggi perduto di valore.

Ciò è tanto più necessario oggi in quanto l'impossibilità di accettare su larga scala il « *numerus clau-*

sus » nell'accesso all'Università — tesi contro cui anche in questo libro troviamo una testimonianza — può sollecitare (come sollecita) un indiscriminato aumento del numero degli atenei e delle Facoltà senza alcuna preoccupazione per il tipo di personale che dovrebbe svolgere attività di insegnamento e di ricerca.

Si dice che un certo livello di « licealizzazione » delle Università è inevitabile: ma si dimentica che nei migliori licei il personale docente ha superato vari collaudi e che è generalmente rispettato l'obbligo della frequenza. Altro fatto non trascurabile: in molte Università nuove il sistema degli incarichi rischia profonde degenerazioni (del resto già sperimentate in qualche sede). Si impone, dunque, oltre all'esigenza di programmare seriamente la nascita di nuovi atenei (ma anche di nuove Facoltà) almeno nell'ambito regionale, un atteggiamento responsabile che valga a non deprimere ulteriormente gli standards dei quadri docenti.

Particolarmente degno di considerazione mi pare, poi, il richiamo che Vinciguerra fa alla programmazione come metodo di fondo per impostare e risolvere i problemi della scuola. E' un tema questo, su cui sono corsi in Italia fiumi di parole senza che si sviluppasse una abitudine costante a programmare rigorosamente. Con inevitabili conseguenze sull'assetto generale delle istituzioni scolastiche.

Nel lavoro di Vinciguerra si toccano molte altre questioni che qui non è il caso di sfiorare: sia lecito tuttavia esprimere il voto che in un aggiornamento non lontano del volume l'autore possa includere un discorso più ampio sulla riforma della scuola secondaria superiore, allo stesso modo in cui ha affrontato, con ampiezza e incisività, il settore della scuola dell'obbligo; possa dare indicazioni sugli oneri finanziari di talune riforme, cosa questa su cui in più parti del mondo politico si macina a vuoto; e, infine, com-

pleti la documentazione allegata con altre prese di posizione significative, come quelle emerse, ad esempio, nella recente conferenza scolastica del partito comunista, che peraltro si è svolta quando il presente volume era già in corso di stampa.

Ma, al di là degli auspici di arricchimento ulteriore, sta la realtà di un lavoro stimolante e « provocatorio » che aiuta a comprendere i molti aspetti della nostra crisi scolastica e contribuisce alla ricerca di soluzioni valide per un futuro che incalza: nella convinzione — giustamente ricordataci da Vinciguerra — che costruire la nuova scuola servirà a « realizzare i principi e gli obiettivi per cui il nostro Paese, oltre venticinque anni fa, scelse la democrazia »; e che il modo di confermare quella scelta passa oggi attraverso « una scelta per la scuola ».

Roma, 2 maggio 1973

LEOPOLDO ELIA